

## IL FLAUTO MAGICO

A volte quando mi alzo, quando mi desto dal sopore, mi fa male l'intera stanza, tutta la mia camera, mi fa male guardare dalla finestra, i bambini vanno a scuola, la gente va a fare la spesa. sanno tutti dove andare, solo io non so proprio dove andare, incontinentemente mi vesto, barcollo, sallo su una gamba dei pantaloni mentre me li infilo, e vado a farmi la barba col rasoio elettrico, da quanti anni ormai, mentre mi rado, non mi guardo allo specchio, mi tuffo al buio o dietro l'angolo, sto seduto su una sedia nel corridoio e la spina è nel bagno, ormai mi guardo malvolentieri, nel bagno ho paura del mio sguardo, anche il mio stesso sguardo ormai mi fa male, negli occhi torgo l'ubriachezza del giorno prima, non faccio più neanche colazione, semmai prendo un caffè con una sirtina, sto seduto al tavolo, talvolta mi si piegano le braccia e mi ripeto alcune volte Hrabal, Hrabal, Bohumil Hrabal, dunque hai vinto te stesso, hai raggiunto il culmine del vuoto, come insegna il mio Lao-tzu, ho raggiunto il vuoto e ogni cosa mi fa male, mi fa male anche il percorso fino all'autobus, mi fa male anche tutto l'autobus, abbasso gli occhi colpevoli, ho paura di guardare la gente negli occhi, a volte incrocio le mani e tendo i polsi, offro le mani perché la gente mi arresti e mi conduca alla polizia, perché mi sento in colpa anche per la mia solitudine, ormai non più rumorosa, perché mi fa male la scala mobile che mi porta giù agli inferi, non solo, mi fanno male anche gli sguardi della gente che sale, hanno tutti un posto dove andare, mentre io ho raggiunto il culmine del vuoto e non saprei dove andare. Lo so,



ma alla fine mi salvano i miei bambini, i gattini che mi aspettano nel bosco, sono i miei bambini, così prendo la sotterranea, ma anche la sotterranea mi fa male, la gente sale mentre altri, e io sono con loro, scendono, fermi sulla scala mobile, poi però salgo su per le scale, al bar della stazione Florenc' colpevole compro quattro petti di pollo ai ferri e colpevole pago e vedo che mi tremano le mani, perché compro i polli ai gatti, mentre laggiù in Africa i bambini hanno fame. Mi fa male anche il bar di Florenc e anche la via animata, nelle due direzioni si incrociano furgoni e auto private, ogni conducente sa dove deve andare, solo io non lo so, anche se laggiù nel bosco mi aspettano le mie ultime speranze, l'ultima ragione di vita, i gattini che rabbriviscono terrorizzati, e se io non arrivassi, che ne sarebbe di loro, chi li sfamerebbe, chi li accarezzerebbe, perché quei micetti mi amano, mentre a me ormai fa male non solo la stanzetta dove dormo, ormai mi fa male l'intera città in cui vivo, mi fa ormai male il mondo intero, perché verso mattina vengono da me degli esseri, non è che non li conosca, al contrario, lenti ma sicuri salgono per la scala mobile della mia anima, si mettono a fuoco non solo i loro volti, ma anche certi eventi spaventosi, come un ritratto, come un film, un documentario non solo su quanto ho amato, alla follia, ma anche su quanto ho deluso. Così continua questo monologo interiore, no, ormai non parlo più da solo con me stesso, è come un interrogatorio davanti a un giudice inquirente, tutto ciò che ho detto, tutto ciò che ho fatto, è tutto costantemente contro di me, da questo momento tutto quello che sono costretto a pensare è contro di me. Quante volte allora passo col rosso, quante volte cammino attraverso il flusso delle macchine, ma benché assorto mi accompagna un angelo custode, il mio angioletto custode, perché il mio angelo vuole che io stia ancora al mondo, che tocchi il mio fondo, che scenda ancora di un piano, che arrivi dov'è l'ultimo fon-

do dei rimorsi, per questo mi fa male il mondo intero e mi fa male anche il mio angelo, quante volte avrei voluto buttarli dal quinto piano, dalla mia casa, in cui tutte le camere mi fanno male, ma l'angelo all'ultimo momento mi salva sempre, mi tira indietro, come dal quinto piano voleva buttarli il mio dottor Franz Kafka, dalla Maison Oppelt, ci si entra da piazza della Città Vecchia ma il dottore sarebbe caduto dietro l'angolo che dà su via Purýžská, forse anche a lui faceva male il mondo e gli faceva male la sua vita, così come pure dal quinto piano voleva buttarli Malte Laurids Brigge, anche a lui a Parigi faceva male il mondo. Anche a Brigitte faceva male il mondo intero, anche a Rainer Maria Rilke.

Ho vinto me stesso, ho raggiunto il culmine del vuoto. Ecco, adesso ho quanto mi sono costruito, sono servito. Konstantin Biebl? saltò dalla finestra, ma prima, ed era stato molto tempo prima, si era fatto dipingere un quadro da Sýrský, un uomo che cade all'indietro dalla finestra, come quando volti pagina. Così. E anche il papà di Arthur Schopenhauer morì suicida. E anche Seneca a Salsamanka. Io però non salterò più dalla finestra, non è che il mio angelo custode me ne abbia dissuaso, ma mi ha suggerito che chi mi ha regalato il culmine del vuoto gli ha detto che sarebbe poco andarsene in modo così facile, troppo facile, io devo vivermi di nuovo il male che mi fa il mondo intero, come l'ultimo imperatore cinese, che non è stato giustiziato, gli hanno fatto, invece, il lavaggio del cervello per dodici anni, perché sapesse tutto quello che aveva fatto, affinché toccasse non il culmine del vuoto, affinché anzi diventasse un uomo comune, che va a fare la spesa come gli altri, affinché diventasse umano. Così ogni giorno prendo l'autobus, è il mio confessionale ambulante, nello stesso giorno vado e torno, come viaggiano i tram e i treni e l'aereo, andata e poi ritorno...

Così sto seduto nell'autobus, lentamente mastico un panino, poi un altro, mi scrollo le briciole di dosso e pen-

so, penso alla birreria, dove gli ubriachi mi danno i loro frammenti di frasi, come se vivessero per me, come se mettessero da parte solo per me le cose che mi dicono, per farmi piacere, o per ferirmi... sanno bene che il mio taccuino lo porto con me nella testa... quando domando come va la vita?, come se avessero ripassato per me quella loro poesia, quel loro credo di vita... Come? Al mattino presto suicidio, nella mattinata lavoro, a mezzo giorno pranzo alla mensa, nel pomeriggio si sgobba un altro po', e poi eccomi qui alla Pervinca, il Laboratorio Verde,<sup>4</sup> e bevo una birra dopo l'altra, un pezzetto, fino ad arrivare all'ultimo, e così fino a sera... la vigilia di Natale... Al mattino presto suicidio... e così via... per ch  me lo dice, il mio ubriaco, che aspetta solo me per dirmi... Oggi mi sento come dopo un'incursione aerea che non c'  stata... e altre volte... Al posto della testa ho una pentola a pressione... Boza, Bohoušek, Boz ek, mi dice di interrogarlo e di ricordargli quello che mi ha detto, per sempre... e rimane seduto con le braccia incrociate, non si toglie mai il cappotto, sta seduto come un colombo ferito... e s , mi ricordo, un colombo che giace ucciso sull'asfalto, sempre prima che magari gli passasse sopra uno pneumatico rimaneva a giacere cos  bello nella morte, come se si fosse sistemato perch  io lo guardassi, come l'Annegata della Senna...<sup>5</sup> Cos  sto seduto nel mio confessionale ambulante e devo pensare fino in fondo le figure che vengono a farmi visita, che ho sentito raccontare, e tutte insieme, perch  la mia stanza, in cui dormo, mi faccia ancora pi  male, perch  mi faccia male il mondo intero... In un posto in Germania, vicino al lago in citt , tutte le sere un cigno in fiamme si alzava in volo e quando finiva di ardere cadeva sulla superficie dell'acqua, i cittadini erano terrorizzati, poi disposti delle sentinelle e presero un giovane che attirava con un panino un altro cigno, lo cospargeva di benzina con una bottiglia e poi gli dava fuoco e si godeva il cigno in fiamme

me che si alzava in volo nella notte... e quando lo presento era un ragazzo che disse a propria discolpa di essere stato ispirato da Salvador Dal , che la giraffa in fiamme che aveva dipinto lo spaventava la notte al punto che gli faceva male la stanza in cui sognava la giraffa in fiamme, il metodo paranoico-critico di Salvador Dal , voleva cospargere di benzina una giraffa e la sua criniera in fiamme al giardino zoologico, ma tanto in alto non ci arrivava e cos  aveva chiamato a s  un tenero cigno, e quando il cigno si alzava in volo in fiamme lui vedeva su fino allo zenit prima che cadesse, vedeva la giraffa in fiamme di Salvador Dal ... e cos  aveva smesso di fargli male il mondo, senza che sapesse che quell'immagine sarebbe stata un colpo su di me come sulla superficie dello stagno dove cadendo volava a raffreddarsi quel cigno, che era stato bello... Cos  sto seduto nell'autobus, so la strada a memoria, anche se chiudo gli occhi so, sento col corpo, dal selciato e dall'asfalto so dove sono, da come il conducente scala la marcia indovino in quale curva entriamo, da come schiaccia il freno so che cos'  che mette il mio autobus in pericolo... E per questo mi fa male anche la cameretta dentro la testa, avevo sentito di quel cigno, ma la giraffa in fiamme e il metodo paranoico-critico non   che li abbia completati nel pensiero, non che lo voglia, ma il mio pensiero   fatto cos , la cosa ci arriva da sola, ci  che ho sentito, tutto ci  per me   poco, devo completarlo nel pensiero, perch  fa parte di questo mio mestiere, che non ho scelto, ma che mi   stato imposto, del quale un tempo ero contento, fino a quando sono stato forte ho potuto anche essere contento di questo onore, di questo gioco serio di cui perch  ora ho terrore, cos  come ero orgoglioso di bere anche se non mi piaceva, di essere un teppista come Esenin, col pensiero non ero arrivato al fatto che morir  giovane, e io avr  presto settantacinque anni... e che ora sono contro me stesso, perch  ho vinto me stesso quando ho raggiunto la soli-

tudine rumorosa... il vuoto in cui però si specchiamo e diventano sonori tutti i dolori del mondo, anche se ipoteso mi recito un verso di Esenin come uno scongiuro... tornerò a casa, sarò contento della gioia altrui, là nel crepuscolo verde sotto la loro finestra mi impiccherò... nei dieci anni dopo aver scritto questo Sereža si impiccò e si sparò per essere sicuro di aver vinto se stesso... Sere di luna, sere cineree, un tempo ero giovane e ogni cosa era diversa...<sup>6</sup>

Gli dei hanno abbandonato questa terra, se ne sono andati anche gli antichi eroi, Ercole e anche Prometeo... mia moglie ha preferito andarsene, proprio come Pella, la figlia del rabbino di Bratislava, colei che mi amava e lo amavo lei perché somigliava tanto alla mia Pipsi, questa domenica ho passato un crepuscolo in cui calava su Praga un sole insanguinato e nuvole di cannella prima del tramonto predicavano che era in arrivo una burrasca, piazza della Città Vecchia era chiusa da enormi vetture gialle con le sbarre e la scritta 'VB' e in via Kaprova gli idranti lanciavano getti d'acqua e spazzavano i passanti sotto le macchine, in una nicchia ritornavano in sé le persone picchiate poco prima, un bastone canadese e una vecchia di ottant'anni che gridava: Chi mi ripaga il mio magnifico pellicciotto tutto inzuppato? Un gruppo di membri della milizia popolare era fermo davanti alla Scuola di Arti applicate e chiedeva di entrare, le finestre della Scuola erano illuminate, si vedevano passare le figure degli allievi, perché due volte all'anno per due giorni festeggiavano la fine dei corsi, una volta adesso alla fine del primo semestre, la seconda volta alla fine dell'anno... un giovane arriva con la chiave, i miliziani gli chiedono di aprire, ma il giovane assistente dice che si tratta di scuola accademica dove nessuno è ammesso, quello della milizia dice che deve lasciar passare tutti i miliziani perché pochi prima erano entrati tre uomini mascherati con cappucci che avevano solo i fori per gli occhi, ma il giovane assistente

mente dice che ispezionerà lui stesso la Scuola e poi riferirà loro il risultato della propria indagine, entra e chiude la chiave dietro di sé... e intanto nei sottopassaggi della metropolitana la gente piangeva, non per la commozione ma per il gas lacrimogeno, la polizia per le strade arrestava la gente inzuppata d'acqua e io non sono andato alla Pervinca perché era chiusa per motivi tecnici, e allora mi sono seduto all'osteria Da Otro, ai tavoli accanto si è seduto un ragazzo con un maglione verde, poi ne sono arrivati altri tre e sono venuti a sedersi dietro di me e dietro il nostro tavolo e anche loro erano camuffati con giubbotti e maglioni colorati e quindi erano giovani agenti in servizio e sembravano calciatori, e ci siamo fiutati con gli occhi e avevo paura e con gli occhi sbarrati guardavo dritto nel cuore della calma e del silenzio, perché gli dei avevano abbandonato questo mondo e questa città, in quella sera domenicale ho raggiunto la vera solitudine rumorosa e il culmine del vuoto, ho raggiunto l'inquietudine della fine alla quale sono arrivati Kierkegaard e Friedrich Nietzsche. Tante volte avrei voluto saltare dalla finestra del quinto piano in cui vivo, non per questo, ma perché a lungo ho visto morire la mia Pipsi, mia moglie, a cui tanto somigliava Perla, ma quando lessi che Kafka voleva saltare dal quinto piano dove viveva, dalla Maison Oppelt, commercio all'ingrosso di vini che aveva il magazzino sotto piazza della Città Vecchia, settecentomila bottiglie di vini pregiati, quando lessi che anche Malte Laurids Brigge viveva a Parigi al quinto piano, quando seppi di questi quinti piani rinviati il mio salto dalla finestra, e se ne avessi la forza mi comprenderei una tanica di benzina e mi darei fuoco anch'io, ma io ho paura, io non sono coraggioso, io non sono come Muzio Scevola, quel giovane che si bruciò la mano sinistra davanti agli occhi sgomenta dei suoi nemici, osservando, a Roma di persone fatte come me ce ne sono altre mille, ma io ho paura e in fin dei conti mi piace aver paura, pieno di inquietudine della fine co-

me Kierkegaard, come Nietzsche, io che ho gli occhi pieni di lacrime e sono bagnato fradicio come quelli che coi propri occhi hanno assaggiato il gas lacrimogeno, col proprio corpo il getto dell'idrante, grazie alla fantasia e all'esperienza tattile che col corpo e con l'anima hanno provato gli altri... Ma in quella domenica ho anche capito perché vent'anni fa, quando i miei lettori mi portavano i miei libri affinché li firmassi, indicavo due luoghi a turno... Alla Tigre d'Oro oppure In Gallicien... già vent'anni fa notavo che la gente cominciava ad avere l'occhio spostato come l'avevano i figli del rabbino di Belz e gli ebrei in genere... Lunedì, quando sono arrivato a Praga da Kersko, quando sono sceso al Museo alle tre e un quarto, ho visto la statua di san Venceslao ergersi in armi come una minaccia,<sup>8</sup> intorno a lui, con le spalle rivolte al suo destriero, camminavano i poliziotti all'erta, giovani con i cappotti tirati da una profonda piega sulla schiena perché i loro petti sporgessero di più, ho visto la gente scorrere intorno a quelli che stavano fermi sui bordi dei marciapiedi e fissavano il punto in cui volevano deporrei mazzi di fiori le persone a cui non era proibito, ma non meno permesso, dal marciapiede opposto si sente fischiare con le dita, ho visto fermi sui marciapiedi e sui bordi anche poliziotti come quelli che offrivano a san Venceslao una protezione e un aiuto non richiesti, ho visto un poliziotto far sparire quello che aveva fischiato attraverso la folla nel sottopassaggio... ma a me ormai il gas lacrimogeno non serviva, io piangevo silenziosamente perché forse gli dei hanno davvero abbandonato questo mondo e se n'è andato Ercole e se n'è andato anche Prometeo perché sono scomparse le forze che facevano girare il mondo, perché l'ultimo a rimanere qui fu in fiamme, in fiamme, in fiamme, non un rovelto, ma un giovane studente che mentre moriva in un rogo era quello che era Io, se in quel momento fossi stato con lui, io lo avrei pregato in ginocchio di ardere, ma in un altro modo, di arde-

re con la parola che avrebbe potuto farsi corpo, che avrebbe aiutato quelli che ancora non ardevano e semmai ardevano con lo spirito e nello spirito. Ma accadde. Signore, se puoi, allontanata da me questo calice... anche Cristo non voleva essere inchiodato sulla croce. Ma alla fine accadde ciò che accadde, come a Praga un fiammiferio, che può accendere il fuoco di un gioco infantile o una sigaretta, quel fiammifero infiammò quanto di mortale è nell'uomo e lasciò soltanto il ricordo che accende l'animo di chi anche oggi protesta contro la presenza di eserciti stranieri in questo paese. E così venivo giù con la testa china, e all'improvviso mi rendo conto di avere incontrato di nuovo giovani mani femminili levate, giunte in modo da non ferire tra le dita i mazzetti fragili di giaggioli e di garofani, e sopra i fiori vedo gli occhi di giovani donne, spalancati come se fossero dirette a fare la comunione o a sentire una messa di Bach, sono tornato indietro con uno di quei mazzetti, lei si è fermata sul marciapiede vicino a san Venceslao e seguita dagli occhi degli spettatori ha attraversato la strada, ha esitato un attimo, si è perfino fermata, ma un giovane poliziotto l'ha ricondotta sull'altro marciapiede con un movimento discreto della mano. Ed erano le tre e mezza e poi giù vicino al Corona<sup>9</sup> c'era un gruppo di punk, un poliziotto altrettanto giovane sfoggiava con le dita tremanti i documenti di uno di loro, su una panchina avevano gli strumenti nelle custodie ed erano dei punk, ma il sorriso e la calma brillavano nei loro occhi, e io mi sono vergognato di aver raggiunto il culmine del vuoto e della solitudine rumorosa, di aver raggiunto l'«inquietudine della finex» e di non essere più buono a niente, perché se ricevesti un premio, un riconoscimento letterario, se avessi carattere farei un rogo almeno di quel pezzo di carta in cui si attesta ciò che non sono, perché, se fossi quello che ritengo di essere e che i miei lettori ritengono che io sia, allora prenderei dolcemente lassù dalle mani di quella ragazza il suo mazzetto vibrante e lo de-

anche solo con lo spirito e nello spirito rappresentano già un certo impegno, un certo atto di solidarietà e un certo consenso a un certo Bene, che alla fine deve essere pagabile in avvenire...

E così me ne stavo alla Tigre d'Oro, come sempre riflettevo, se gli dei mi volessero bene creperci davanti a un bicchiere di birra, me ne stavo lì seduto e ascoltavo i particolari del grande Lunedì e della grande Domenica, le notizie riportate con occhi accesi lentamente ma con sicurezza formavano per me un grande tappeto che non può più essere smentito né bruciato, perché i contenuti sono diventati realtà e sono stati trapunti di realtà, e quel che è accaduto non può più essere annullato. Così alla Tigre d'Oro sognavo la mia morte, le mie due o tre birre, oggi ne ho bevute sei, e tutto ciò che ho sentito e che ho ascoltato, ogni cosa è uscita di carreggiata e io sentivo ormai solo la gente parlare, discorsi che per me non avevano senso, e allora ho pagato, poi mi hanno regalato un'altra birra e poi sono uscito nella notte, ho alzato la testa e come sempre ho guardato il cielo, verso il cielo di sant'Egidio, sarà una notte fredda e ci saranno le stelle, e di scorcio dalla mia finestra al quinto piano stasera vedrò la falce della luna, e così mi sono avviato e via Pařížská era ormai silenziosa, è passata una macchina della polizia, si è fermata piano piano, è sceso un agente e piano piano ha messo la contravvenzione sotto i tergicristalli delle macchine che sostavano dove era vietato sostare, poi piano piano i fari hanno girato verso la Maison Oppelt, da quel quinto piano una volta voleva saltare Franz Kafka, e poi io sono rimasto solo in piazza della Città Vecchia, non passava nessuno, mi sono seduto sulla prima panchina e sono rimasto assorto... davanti a me si ergeva il monumento al maestro Jan Hus,<sup>10</sup> quello che quando fu arso sul rogo una vecchietta gli portò un po' di frasche secche affinché Jan Hus bruciasse meglio, il monumento era al centro della piazza e nelle tenebre, mentre il palazzo Kinský e i suoi muri e tut-

porrei sotto lo zoccolo del cavallo di san Venceslao... ma so che non sono più in grado di fare una cosa del genere, che quindi mi meriterei di essere ricompensato per errore dall'idrante che mi spezzerebbe la spina dorsale e dallo spillo aguzzo del gas lacrimogeno che mi caverebbe gli occhi, come Edipo re schiacciato dal destino se li strappò dalle orbite... Ma com'è poco costoso, signor Hrabal, dire la stessa cosa che ha detto Heidegger, che gli dei hanno ormai abbandonato questo mondo, che se n'è andato anche Ercole, e anche Prometeo, è piacevole ascoltare, signor Hrabal, ma contenuti così di frasi così valgono quanto un etto di soppressata da una corona e sessanta, perché un giovane studente di Filosofia, caro signor Heidegger, ha dimostrato che magari i vecchi dei sono morti, ma nascono dei nuovi, che devono pagare così, anche se lo come l'orecchio tagliato di Vincent Van Gogh, che non aveva bisogno di miti e ciò nonostante con la propria opera ha reso trasparente il mondo visibile... Ma in fondo che cosa è successo in questa città durante quei due giorni? Penso che si sia trattato delle forze armate della polizia e della milizia che si sono intrmesse in modo grossolano negli affari dei giovani che avevano creato un mito del proprio santo, penso che si sia trattato delle forze armate che si sono appropriate del diritto di oltrepassare il limite della legittima difesa contro persone che non usavano né armi da fuoco, né sassi, né bastoni, che avevano con sé solo parole e un fischietto fatto di due dita, che avevano con sé un bimbo in carrozzina, né come a Ulisse che arava hanno messo il figlioletto nel solco perché i potenti lo costringessero a partecipare alla guerra di Troia. E allora? Gli occhi si inondano di lacrime e il collirio è più efficace del gas lacrimogeno, i vestiti si asciugano e ne comprano di nuovi, i giovani fermati alla fine tornano a casa, la vita ritornerà rapidamente nei vecchi binari... Ma davvero, signor Hrabal, tornerà nei vecchi binari? Macché! I ragazzi che hanno partecipato di fatto a

ta la parete orientale della piazza splendevano illuminati dalle violente lampade al sodio, tanto che le pareti rosa e beige dei palazzi e delle case mettevano in risalto la sagoma nera del monumento e io stavo seduto da solo, un ragazzo è salito sulle panchine con un salto e si è messo a saltare sui sedili da una panchina all'altra, e dal cuore di piazza della Città Vecchia si è levata la voce sommessa di un flauto, la voce flebile eppure così insistente di un flauto, era come se sgorgasse dalla solitudine, da un pascolo, da un lago solitario, la voce del flauto era commovente di per sé e poi per il fatto che qualche ora prima erano partite di lì le ultime auto con i gas lacrimogeni e gli idranti, le ultime auto con i cani lupo, quei bei pastori tedeschi che ora sono sicuramente nelle loro cuce dopo una domenica e un lunedì faticosi... ma su piazza della Città Vecchia si era anche levata dal cuore del monumento la voce del flauto, e mi sono spaventato, mi sono alzato, alzo un braccio, giro la testa... e, sì, la voce del flauto diventava più forte e si spandeva per tutta la piazza dai cespugli sopra i quali si erge la statua del maestro Jan Hus, dalle conifere che non appassiscono neanche d'inverno si levava la voce del flauto, passano alcune persone, le loro voci sono alte nella piazza vuota ma nessuno si ferma, i passi attraversano in diagonale la piazza dalla Železná alla Pařížská, dalla Dlouhá alla Melantrichova, e poi la voce del flauto si è fermata, il silenzio avrebbe potuto spezzarsi come una corda troppo tesa, e ho visto aprirsi i piccoli rami sul bordo del monumento, intorno a Jan Hus, e qualcuno uscire con un salto sul selciato che in secondo piano splendeva della luce riflessa dalle pareti dei palazzi, e poi ho visto una seconda figura staccarsi dal monumento nero, davanti a sé teneva una carrozzina, e dal buio nero del monumento sono usciti nella luce forte vicino all'ex farmacia All'Unicorno una giovane e un giovane e spingevano davanti a sé la carrozzina dentro la quale forse c'era il flauto magico e io, poiché sono un letterato, ho dato un'occhiata dentro la fi-

nestra del primo piano dell'ex farmacia e mi è venuto in mente che proprio lì la signora Berta Fanta teneva il suo salotto, il salotto in cui ai tempi dell'Austria partecipavano alle conversazioni Franz Kafka, Albert Einstein, Rudolf Steiner, Max Brod e i poeti polacchi... e la carrozzina magica svolta sulla Via dei Re,<sup>11</sup> dall'angolo della Pařížská veniva un taxi, alzando la mano fermo il suo diadema luminoso... e dopo essermi seduto mi rendo conto che il suono del flauto magico proveniva proprio dai luoghi in cui si dipana il messaggio verticale... Ho fede che il governo del popolo sulle cose Tue tornerà di nuovo nelle mani Tue...<sup>12</sup> E vado a Sokolnky<sup>13</sup> per guardare la luna dalla finestra del quinto piano. Quando racconto al tassista, un giovane che piangeva ancora per le cose di cui era stato testimone, quando gli dico che ho sentito la voce del flauto magico dal cuore del monumento a Hus, con un sorriso dice... E c'era anche una carrozzina, vero? E c'erano anche un uomo e una donna, vero? Proprio così, faccio io... Mi dice, sono miei amici, saranno contenti quando glielo dirò, che li ha sentiti, infatti due domeniche fa e anche il lunedì erano qui tra quelle frasche e da lì anche la gente ha ascoltato il flauto, ma poi gli agenti li hanno perquisiti e li hanno mandati a casa con tutto il flauto... Saranno contenti, signor Hrabal, quando gli dirò che li ha ascoltati, che li ha sentiti...

P.S. E a casa mi sono messo a sfogliare la conclusione del terzo capitolo della *Terra desolata* di T.S. Eliot e dal quinto piano l'ho letta alla luna... Ardere, ardere, ardere, O Signore Tu mi cogli, O Signore Tu cogli... in fiamme.<sup>14</sup>

E nelle note ho trovato che questo testo è tratto dal *Sermone del fuoco*... che è stato scritto da Buddha... Amen.

Kersko, martedì 17 gennaio 1989

[Traduzione di Annalisa Cosentino]

personaggio del destinatario, né nella narrazione di una specifica vicenda - risiede forse nell'intenzione di testimoniare ed esprimere la propria visione del mondo, il proprio commento sulla realtà dell'arte e della vita. Come ricorda Milan Jankovič, Hrabal ebbe a definire questa produzione «giornalismo letterario» (cfr. Milan Jankovič, *Kapitoly z poetiky Bohumila Hrabala*, Torst, Praha 1996, p. 148), ma non perché la letteratura fosse il tema di prose stilisticamente giornalistiche: al contrario, la letteratura era vista come il veicolo a cui affidare un messaggio di commento e testimonianza della realtà. In questo senso Hrabal reagiva in modo immediato agli eventi politici, come dichiarò in un'intervista radiofonica del 1993: «Le lettere a Dubenka erano scritte spontaneamente e contenevano sempre non solo un messaggio indirizzato a Dubenka, ad April Gifford, insomma alla studentessa americana: c'era sempre anche un commento a proposito della struttura politica e sociale della società in cui vivevo» (SSBH, XVII, p. 354). Nella stessa monografia Jankovič sottolinea opportunamente il rilievo assunto nella prosa hrabaliana tarda dal tratto autobiografico. Neppure ora, tuttavia, esso è dominante, né Hrabal rinuncia al gioco della mistificazione: ciò che prevale è il continuo passare dallo svelamento alla stilizzazione.

da L'URAGANO DI NOVEMBRE

La raccolta, la prima uscita dopo la «rivoluzione di velluto», in 150.500 copie (Bohumil Hrabal, *Listopadový uragán*, a cura di Václav Kadlec, Tvorba, Praha 1990), contiene scritti composti soprattutto nel corso del 1989. Le prose *Kouzelná flétna* (Il flauto magico) e *Potopená katedrála* (La cattedrale sommersa) furono scritte tra la fine del 1988 e il gennaio 1989. Come si legge nella nota alla prima edizione della raccolta (cfr. Václav Kadlec, *Ediční poznámka*, in Hrabal, *Listopadový uragán*, cit., p. 141), costituivano in origine un insieme dal titolo *Pojízdná zpovědnice* (Confessionale ambulante). *Il flauto magico*, stampato nella rivista *samizdat* «Hantápress» (1, 3 marzo 1989), fu subito tradotto in varie lingue, tra cui l'italiano (AA.VV., *Dall'est*, Edizioni e/o, Roma 1990, pp. 7-23; Bohumil Hrabal, *Alcune parole*, supplemento a «MicroMeg», 3, Roma 1990, pp. 13-21); insieme a *La cattedrale sommersa* e *L'uragano di novembre*, è comparso anche in Bohumil Hrabal, *L'uragano di novembre*, Edizioni e/o, Roma 1991 (pp. 7-18, 19-30, 117-41). Le traduzioni sono qui riviste in base ai testi contenuti in SSBH, XIII, pp. 9-19, 20-30, 117-38.

### Il flauto magico (p. 1381)

La più politica - e allo stesso tempo poetica - delle prose di «giornalismo letterario» è senza dubbio *Il flauto magico*, un breve capolavoro in cui il «flusso» del «discorso interiore» (entrambe le definizioni sono di Jankovič) procede lungo due linee parallele, l'una lirica, elegiaca, riflessiva, l'altra epica, eroica, narrativa. Confessione privata e testimonianza civile si alternano sullo sfondo della manifestazione organizzata a Praga nel gennaio 1989, in occasione del ventesimo anniversario della morte di Jan Palach. In queste pagine si stagliano nettamente e allo stesso tempo si intrecciano in modo inestricabile le due linee tematiche che percorrono tutta l'opera di Hrabal: storia individuale e storia collettiva, fatti privati ed eventi condivisi, sia sociali, sia culturali (artistici, letterari, filosofici). Anche qui, come in *Una solitudine troppo rumorosa*, è in discussione il senso dell'arte e della letteratura intese come presentazione e rappresentazione del mondo. Se l'epilogo della *Solitudine* si svolgeva nel segno dell'annientamento, della rinuncia e del suicidio, ora si afferma la speranza di una catarsi e di un riscatto; nel confronto con la società e la storia, l'individuo questa volta non soccombe.

Le «lettere a Dubenka» presentano in genere una sintassi irregolare, nella quale le reminiscenze colte si alternano alle citazioni triviali. Nel *Flauto magico*, invece, il registro letterario prevale e l'originalità - da non confondere con la colloquialità - è evocata grazie all'andamento paratattico della prosa, cadenzato da ripetizioni la cui funzione ancora una volta, come già in *Una solitudine troppo rumorosa*, oltre che stilistica è rituale; lo conferma nel finale la citazione tratta dalla *Terra desolata* di T.S. Eliot. Non a caso anche le successive «lettere a Dubenka» sono scritte nel segno della *Terra desolata*, di cui Hrabal ricorda il celebre incipit: «Aprile è il mese più crudele» (SSBH, XIII, p. 336).

<sup>1</sup> La stazione degli autobus Florenc si trova ai margini del centro di Praga.

<sup>2</sup> Cfr. la Notizia relativa a *Heilige Nacht*.

<sup>3</sup> Jindřich Štyrský (1899-1942), pittore ceco; prima di passare al surrealismo, teorizzò l'«artificialismo».

<sup>4</sup> Brčálka (Pevínka) o Zelená laboratoř (Laboratorio Verde) era soprannominata la Krušovičká pivnice (Birreria di Krušovice), arredata con tavoli e panche di legno verde e situata nella centrale via Štrobka a Praga.

<sup>5</sup> L'immagine dell'annegata nella Senna è contenuta in *Phynonci do Acherontu* (Fluire nell'Acheronte), una prosa del ciclo *Lelio* (1917) di Josef Čapek. Anche la poesia di Vítězslav Nezval *Neznáma ze Setry* (La sconosciuta della Senna) potrebbe essere la fonte di que-



sta reminiscenza hrabaliana: «V mramorové noci jak v skořápce / leží malá mrtvá dívka v kocábce / leží malá utonulá žena» («Nella notte di marmo come in un guscio / giace piccola una ragazza morta in una barchetta / giace piccola una donna annegata»), Vítězslav Nezval, *Bázně noci*, Aventinum, Praha 1930, p. 203.

<sup>6</sup> Sono due le poesie di Sergej Esenin qui citate. «Domů se navrátím, radosti cizí se potěším, v zelený podvečer pod volknem se jim tam oběsím» (SSBH, XIII, p. 13); Hrabal cita a memoria i versi di Esenin nella traduzione ceca di Bohumil Mathesius («Domů zas přijdu. Radosti / cizí se potěším, / v zelený večer pod oknem / se jim tam pověsím», Sergej Esenin, *Modrá Rus*, a cura di Bohumil Mathesius, Jan Fromek, Praha 1940, p. 27). La citazione, tratta dalla poesia *In patria sono stanco d'abitare*, si può leggere in italiano nell'antologia curata da Giuseppe Paolo Samonà: «Farò ritorno alla casa paterna, / di gioia d'altri mi consolero, / alla finestra in una verde sera / con la mia manica mi impiccherò» (Sergej Aleksandrovič Esenin, *Poesie*, Garzanti, Milano 1981, p. 15). Per la seconda citazione, cfr. nota 35 a *Bambini di Praga 1947*, in *Gli stramparlanti*.

<sup>7</sup> E cioè *Vetejná bezpečnost* (Pubblica sicurezza).

<sup>8</sup> Il monumento equestre con la statua di san Venceslao domina la parte superiore della piazza praghese omonima, davanti al Museo Nazionale.

<sup>9</sup> La tavola calda e self-service Koruna (Corona) era situata all'estremità opposta di piazza Venceslao rispetto al Museo Nazionale.

<sup>10</sup> La decisione di erigere in piazza della Città Vecchia un monumento a Jan Hus ebbe un palese significato politico di richiamo alla tradizione nazionale; l'imponente scultura avrebbe dovuto essere inaugurata nel 1915, in occasione del cinquecentesimo anniversario della morte di Hus, ma la cerimonia fu rinviata a dopo la fine della Grande Guerra.

<sup>11</sup> La Via dei Re era il percorso degli antichi cortei reali dalla Città Vecchia al Castello.

<sup>12</sup> Hrabal cita in modo impreciso – probabilmente rovesciandola intenzionalmente – la celebre chiusa del *Testamento della madre morente*, *l'Unità dei fratelli* (1650) di Jan Amos Komenský: «Ho fede anch'io in Dio che, passate le tempeste dell'ira abbuttati per i nostri peccati sul nostro capo, il governo delle cose tue a te di nuovo ritornerà, o popolo ceco» (Jan Amos Comenio, *Scritti teologici e artistici*, a cura di Annalisa Cosentino e Alena Wildová Tosi, Claudiana, Torino 1999, p. 98). Nella versione hrabaliana il «popolo» è quello degli slogan comunisti. A proposito della fortuna di questa frase comeniana nella tradizione culturale ceca, cfr. Alena Wildová Tosi, *Il Testamento di Comenio, ovvero della continuità*, ivi, pp. 69-79.

<sup>13</sup> Sokolníky è una zona del quartiere di Kobylisy, alla periferia di Praga, dove Hrabal si trasferì quando lasciò Libeň.

<sup>14</sup> Hrabal cita fedelmente la traduzione ceca di Jiřina Hauková e Jindřich Chalupský, riducendo però a tre le iterazioni nel primo verso: «Hořící hořící hořící / ó pane, ty mne rveš / ó pane, ty rveš // hořící» (T.S. Eliot, *Pustá země*, B. Stýblo, Praha 1947, p. 32). Si utilizza qui la traduzione italiana di Roberto Sanesi (T.S. Eliot, *La terra desolata*, in *Idi*, *Opere 1904-1939*, a cura di Roberto Sanesi, Bompiani, Milano 2001, p. 607), salvo che nell'ultimo verso: per conservare il parallelismo con la citazione interna al testo e riferita alla morte di Jan Palach tra le fiamme, «bruciando» (comunque difforme dall'«ardere» iterato nel primo verso) è qui sostituito con «in fiamme».

### La cattedrale sommersa (p. 1394)

<sup>1</sup> Corruzione del tedesco *Zipfer Deutsch*; indica la popolazione di etnia tedesca della regione di Spiš nella Slovacchia nord-orientale.

<sup>2</sup> Košice è una città della Slovacchia orientale.

<sup>3</sup> «Diventato uomo senza etichiazione.»

<sup>4</sup> Marca di dopobarba.

### L'uragano di novembre (p. 1407)

<sup>1</sup> Jan Opletal, studente di Medicina, fu ferito a morte nel corso di una manifestazione di protesta contro i nazisti che si tenne a Praga il 28 ottobre 1939, nel giorno dell'anniversario della fondazione della repubblica cecoslovacca. Il 15 novembre 1939, in occasione del funerale di Jan Opletal, si svolse una seconda manifestazione antitedesca in seguito alla quale le università ceche furono chiuse (17 novembre 1939).

<sup>2</sup> Cfr. nota 30 a *Ho servito il re d'Inghilterra*.

<sup>3</sup> Karlák (forma popolare per Karlovo náměstí) si trova poco lontano da Albertov, il luogo da cui partì la manifestazione.

<sup>4</sup> «Sono meteoropatico.»

<sup>5</sup> Tomba monumentale in cui sono sepolti i grandi della nazione, costruita alla fine del Diciannovesimo secolo nel cimitero praghese di Vyšehrad.

<sup>6</sup> Per l'omicidio della giovane Anežka Hružová fu condannato nel 1899 Leopold Hilsner, un ebreo di condizione modesta, contro la feroce campagna antisemita che si scatenò intorno al processo si impegnò Tomáš G. Masaryk, il futuro primo presidente della repubblica cecoslovacca. A Polná Hrabal abitò da bambino.

<sup>7</sup> Si tratta del ritornello di una popolare canzone del 1927, *Čtyje*